

[31/12/2010](#) 00:09 | [LAVORO](#) - [ITALIA](#)



di Fabio Sebastiani

Mentre la Borsa aspetta la riapertura delle contrattazioni, il 3 gennaio, per battezzare il nuovo assetto del gruppo Fiat dopo la divisione "Fiat industrial" e la nuova "Fiat auto", Confindustria mastica amaro e ritira fuori l'ormai vecchio arnese della rappresentanza per tentare di "ridurre il danno" dello strappo di Sergio Marchionne. L'ipotesi viene dall'uomo della più classica mediazione, in questo momento: Alberto Bombassei, vicepresidente dell'associazione di viale dell'Astronomia e, contemporaneamente, membro del Consiglio di amministrazione di "Fiat Industrial". «E' da anni che aspettiamo una proposta unitaria da parte dei sindacati», dice in una intervista a Repubblica.

Chiarito che la "via pattizia" alla rappresentanza, ovvero l'accordo tra le parti, sarebbe un altro favore alla cultura neo corporativa, così cara alla Cisl, visto che stiamo parlando di una legge in diretta relazione con l'articolo 39 della Costituzione italiana, la proposta di Confindustria sembra arrivare a "cose fatte". L'accordo di Mirafiori ha detto cose molto precise proprio su questo punto toranando alle rappresentanze sindacali aziendali, lontane anni luce dal voto dei lavoratori.

«L'accordo tra le parti è impossibile - sottolinea Giorgio Cremaschi, presidente del Comitato centrale della Fiom - dovrebbe sconfessare Marchionne». Sono ben tre i punti "sensibili" dopo lo tsunami-Fiat: il diritto universale dei lavoratori a scegliersi i delegati, l'approvazione o meno attraverso il referendum degli accordi, e una misura della rappresentatività che sia a livello nazionale. Tre scogli durissimi che non solo vedono le tre confederazioni molto distanti tra loro, ma che all'interno stesso della Cgil registrano articolazioni piuttosto consistenti, come quella sul referendum.

E' stato proprio Vincenzo Scudiere, della segreteria nazionale della Cgil, l'altro giorno al Comitato centrale della Fiom a sottolineare come prima il sindacato è in grado di produrre una proposta e meglio è per tutti. La verità è che la Cgil una proposta non l'ha mai discussa. La carta della rappresentanza doveva rimanere saldamente in mano alla segretaria generale, Susanna Camusso, l'unica autorizzata a spendercela all'interno di quel tavolo tanto misterioso quanto inconcludente chiamato "Patto sociale". ORa la discussione si fa più difficile, se non impossibile.

E' dalla fine degli anni '90 che si è tornati a parlare di una legge sulla rappresentanza. Due i fatti sostanziali, il referendum sull'articolo 19 e il fatto che il pubblico impiego riuscì a varare un sistema basato sul mix tra voti ottenuti e numero di iscritti, ponendo la soglia al 5%.

La Fiom, intanto, ha già presentato un suo progetto di legge di iniziativa popolare in cui si chiede l'estensione di questo diritto a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori, il sistema proporzionale puro per eleggere tutti i componenti la Rsu, alla quale sia riconosciuta la titolarità di contrattare tutti gli aspetti che compongono la condizione lavorativa, e il referendum abrogativo. Nell'ambito del confronto sui nuovi modelli contrattuali Confindustria e sindacati erano giunti vicini a un accordo che alzava l'asticella del "50% più uno", stabilito nel pubblico impiego, a "due terzi". In questo modo si favorisce la formazione delle coalizioni sindacali. «La

legge sulla rappresentanza basata sul mix come nel pubblico impiego - sottolinea Nicola Nicolosi, membro della segreteria nazionale della Cgil - deve diventare il modello di riferimento perché la democrazia sindacale entri nelle aziende. Qualsiasi scelta venga fatta, il sindacato deve partecipare all'arricchimento della democrazia».

Il Pd, infine, ancora nel pieno delle divisioni su Mirafiori, cerca a tutti i costi di saltare sul bus della rappresentanza. Senatori e deputati, costituzionalisti e filosofi, tutti legati al Pd, nel dire sì al "modello Fiat" ricordano la necessità che il Parlamento rimetta mano alla legge sulla rappresentanza «per evitare la discriminazione attuale per cui l'associazione sindacale che non firma l'accordo è esclusa dalla sua successiva gestione aziendale». Il documento vuole essere anche una risposta all'iniziativa di Nichi Vendola, Fausto Bertinotti e Stefano Rodotà. «Diamo la lettura di una sinistra liberal - è la chiosa di Stefano Ceccanti - a una vicenda finora letta da sinistra con i toni di una radicalità nella quale non possono riconoscersi i riformisti». Il documento tra gli altri è firmato da Augusto Barbera, Antonello Cabras, Stefano Ceccanti, Sergio Chiamparino, Paolo Giaretta, Pietro Ichino, Claudia Mancina, Ignazio Marino, Enrico Morando, Alessia Mosca, Nicola Rossi, Francesco Tempestini, Giorgio Tonini, cioè da esponenti delle diverse anime del Pd con un nucleo duro di veltroniani.